

Rassegna del 09/07/2012

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	8	L'ira di Monti su Confindustria - L'ira di Monti per l'accusa di Squinzi "Così sale lo spread di Italia e aziende"	Cuzzocrea Annalisa	1
REPUBBLICA	9	Il retroscena - "Dico ciò che penso, non cambio stile" ma mister Mapei ora imbarazza i suoi	Mania Roberto	4
REPUBBLICA	10	Dipendenti pubblici 24mila in esubero - I tagli. Statali, 24 mila in esubero mobilità col 60% della paga	Ardù Barbara - Cillis Lucio	5
CORRIERE DELLA SERA	10	Le lobby e le manovre del governo nel paese dove i conti non tornano mai	Ainis Michele	10
CORRIERE DELLA SERA	2	I mercati e i timori per il dopo 2013 - Il premier e l'ipotesi di restare oltre il 2013: è prematuro parlarne	Galluzzo Marco	13
CORRIERE DELLA SERA	6	«Subito lo scudo anti-speculatori» Parigi scende in campo per Roma	Montefiori Stefano	15
SOLE 24 ORE	9	Pmi: si sblocca il fondo per il credito - Il Fondo di garanzia amplia il raggio d'azione	Barbieri Francesca	17
CORRIERE DELLA SERA	21	Grandi metropoli e ricchezza Milano fuori dal vertice nel 2025	Taino Danilo	19
MESSAGGERO	7	Grande coalizione, no del Pdl Casini: torniamo alle preferenze	Stanganelli Mario	21

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	Il declino dei poteri locali	Diamanti Ilvo	22
------------	---	------------------------------	---------------	----

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	9	Appello a Monti: «Via il superbollo»	Ferrari Giacomo	24
------------------------------	---	--------------------------------------	-----------------	----

Dopo le critiche del presidente degli industriali, il premier replica: "Le sue parole fanno salire lo spread". Gelo di Montezemolo

L'ira di Monti su Confindustria

"Squinzi danneggia il Paese". Oggi l'Eurogruppo apre allo scudo anti-spread

Le reazioni

L'ira di Monti per l'accusa di Squinzi "Così sale lo spread di Italia e aziende"

Bocciature anche dentro Confindustria. E Montezemolo: parole che fanno male

Maroni: io avrei dato un 4. Orfini: d'accordo i mercati ma poi c'è anche la democrazia
ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Mario Monti non c'ista, a farsi dare 5 dal presidente di Confindustria. Ribatte duramente a Squinzi dalla cornice europea di Aix-en-Provence. E in serata, riceve l'appoggio di alcuni dei maggiori industriali del Paese.

Finito il suo intervento al Cercle des économistes, il presidente del Consiglio si ferma a parlare con i giornalisti. La testa è già all'Eurogruppo che comincia oggi, ma a chi gli chiede delle critiche ricevute sulla spending review, Monti risponde subito: «Sì, ho letto di Confindustria». Si ferma, apre la giacca, tira fuori un foglietto in cui ha trascritto, uno a uno, gli ultimi attacchi: «A fine marzo la Marcegaglia aveva detto alla stampa internazionale che la riforma del lavoro è pessima. Il 19 giugno Squinzi ha definito quella riforma, cito, "una vera boiata". Ieri il medesimo Squinzi si è associato ai commenti di un leader sindacale nel sottolineare i rischi di macelleria sociale e ha dato un voto al governo. Poi ha dichiarato che gli sembra pericoloso che l'I-

talia si avvia a realizzare il pareggio di bilancio nei tempi che il precedente governo aveva già fissato». Dice caustico: «Io avevo capito che le forze produttive migliori dell'Italia obiettassero a manovre fatte di sole tasse, che erano d'accordo di incidere sulla spesa pubblica. Evidentemente avevo capito male». E avverte: «Dichiarazioni di questo tipo da parte di figure istituzionali e personaggi ritenuti responsabili hanno effetti molto negativi sui mercati e sulle valutazioni delle organizzazioni internazionali. Sugerirei di fare più attenzione non tanto per il governo, che evidentemente non lo merita, ma per le imprese». Fin qui lo sfogo pubblico, ma le parole che il premier dice in privato non sono meno dure: «Sto facendo delle cose che non hanno precedenti e vengo giudicato insufficiente: è inaccettabile», lamenta con i collaboratori.

Non gli è d'aiuto la politica. Il leghista Maroni giudica Squinzi generoso: «Per me Monti è sotto il 4». L'Idv Di Pietro spiega che se Cgil e industriali sono d'accordo è perché «guardano all'economia reale e non ai giochi di prestigio della finanza». Perfino nella maggioranza il pd Matteo Orfini scrive: «Capisco lo spread, ma poi c'è anche la democrazia. Che com-

porta il rischio che qualcuno ogni tanto critichi il governo Monti».

Ma a sorpresa, sono gli industriali a sconfessare il loro presidente. Lo fa Marco Tronchetti Provera: «Credo che il lavoro di Monti sia vitale per il futuro dell'Italia», dice il presidente Pirelli. Segue Paolo Scaroni. L'amministratore delegato Eni dice all'Agf: «Credo che Giorgio Squinzi sia stato frainteso per toni, modalità e contenuti. Quello di cui in questo momento non hanno bisogno le imprese e le famiglie italiane sono divisioni e polemiche che generano solo aumento dello spread e perdita di credibilità». E Gianfelice Rocca, di Techint: «Mi auguro che Squinzi sia stato frainteso e comunque ritengo non rappresenti la posizione di Confindustria, cui non spetta dare voti né giudizi superficiali». È d'accordo Luca di Montezemolo: «Dichiarazioni come quelle di Squinzi, sia nel merito che nel linguaggio, non si addicono a un presidente degli industriali, fanno male e sono certo non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aveva detto

**MACELLERIA**

«Dobbiamo evitare la macelleria sociale ma si deve semplificare la pubblica amministrazione»

**BOIATA**

«Una boiata la riforma del lavoro, al governo Monti un voto tra il 5 e il 6, anche se il giudizio è sospeso»

**Linea non civile**

Dichiarazioni come quelle di Squinzi, nel merito e nello stile, fanno male e non si addicono a una linea di Confindustria civile e responsabile

**LUCA CORDERO
DI MONTEZEMOLO**

**Spero malinteso**

Credo che Squinzi sia stato frainteso per toni, modalità e contenuti. Imprese e famiglie non hanno bisogno di divisioni e polemiche

**PAOLO
SCARONI**

**Lavoro vitale**

Il lavoro di Monti è vitale per il futuro del Paese. Sembra non ci sia piena coscienza di quanto sia grande il rischio che corriamo

**MARCO
TRONCHETTI PROVERA**



N. 1 DEGLI INDUSTRIALI

Giorgio Squinzi
è presidente
di Confindustria
da maggio

Il retroscena

Squinzi vuol dare voce alla rabbia dei “piccoli”. Uno dei suoi vice **confida**: “Così non va lontano”

“Dico ciò che penso, non cambio stile” ma mister Mapei ora imbarazza i suoi

E Palazzo Chigi sui tagli: niente modifiche oppure aumenta l'Iva

**In Viale Astronomia
sconcerto “perché
il governo fa tutto
sommato molto di
ciò che chiediamo”**

ROBERTO MANIA

ROMA — «Io sono fatto così e rivendico il diritto di dire ciò che penso». Giorgio Squinzi non fa marcia indietro. Ragiona con i suoi collaboratori dopo una lunga pedalata (si prepara per il Mapei Day sullo Stelvio della prossima domenica dove dovrebbe esserci anche Romano Prodi) e dopo la durissima replica del premier Mario Monti alle sue critiche da Serravalle Pistoiese avanzate in anomalo tandem con il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso. La sua delusione per il governo dei tecnici c'è e rimane intatta perché è la stessa dei suoi piccoli associati.

Dalla elezione a presidente (il 24 maggio scorso), Squinzi ha girato in lungo e in largo l'Italia. Trentadue assemblee territoriali per raccogliere l'angoscia degli imprenditori di fronte alla profondità di questa seconda recessione, ma anche i mal di pancia e i rancori del mondo delle piccole aziende, quelle che prima credevano al sogno berlusconiano e che, forse, si aspettavano il miracolo dai tecnici al potere. E ancora una volta in Confindustria si assiste alla divisione tra piccoli e grandi. Perché soprattutto i gruppi partecipati dal Tesoro (dall'Enel all'Eni a Telecom) non hanno per nulla apprezzato i toni e gli argomenti delle critiche squinziane, nonostante siano stati tra i grandi elettori del nuovo presidente.

Qualche scricchiolio si è avvertito ieri anche nella squadra di presidenza: pare che Squinzi decida tutto da solo senza tener conto delle osservazioni che arrivano dal Comitato di presidenza. Senza valutarne tutte le implicazioni

politiche. «Così non arriviamo nemmeno al primo biennio», sosteneva sconsolato ieri uno dei vicepresidenti di Viale dell'Astronomia.

Proprio oggi si insedia il nuovo direttore generale della Confindustria, ruolo decisivo per il funzionamento della macchina. Squinzi ha scelto Marcella Panucci, quarantenne, già responsabile dell'ufficio legislativo della Confindustria, esperta di semplificazione amministrativa, e da ultimo «in prestito» al ministro Paola Severino come capo della segreteria tecnica del ministero della Giustizia. Non tutti nel Comitato Direttivo erano d'accordo, ma Squinzi non ha accettato mediazioni, ha chiesto di prendere o lasciare, un vero aut aut. Con tanti bronchi alla fine della riunione.

Ieri il cellulare del presidente della Confindustria è diventato incandescente. Non a tutti ha risposto. Con chi l'ha fatto non si è rimangiato nemmeno una virgola. Anzi, è rimasto sorpreso dalle reazioni. D'altra parte l'aveva detto anche al tavolo di Palazzo Chigi, direttamente al presidente del Consiglio Monti e al commissario Enrico Bondi quello che pensava delle misure del governo: «Sono molto deluso. Dalla spending review mi aspettavo una semplificazione delle procedure burocratiche. Nella realtà vedo solo ricadute sociali negative». Proprio quella «macelleria sociale», espressione che non gli è affatto scappata sotto la rocca medievale pistoiese e che ha fatto infuriare Palazzo Chigi.

Che, a sua volta, non farà alcun dietrofront. «Non introdurremo alcuna modifica alla spending review — spiegavano ieri gli uomini di Monti — e deve essere chiaro che l'alternativa è l'aumento delle aliquote Iva. Chi lo vuole deve assumersi la responsabilità di dirlo». Al massimo Palazzo Chigi

aprirà a modifiche per correggere eventuali errori dovuti alla fretta con cui il testo è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Quanto alla fiducia, è un'ipotesi sul tappeto, se dovesse essere necessario.

Il rapporto tra il governo e la Confindustria è ai minimi storici. Alla vigilia dell'ultimo Consiglio europeo, il Centro studi di Viale dell'Astronomia ha descritto un paese sull'orlo del precipizio considerando inevitabile il rinvio del pareggio di bilancio previsto nel 2013. È stato il primo degli attacchi a Monti sotto la presidenza Squinzi. «Eppure — spiegano con disagio i più «vecchi» confindustriali — non c'è mai nulla di politico nelle dichiarazioni di Squinzi. Va a Serravalle e dice quello che pensa e che finisce per coincidere con il pensiero della Cgil. Così boccia il governo che tutto sommato ha fatto molte delle cose che chiedevamo, dalle pensioni all'abolizione delle Province, ridando credibilità internazionale all'Italia. Va a Firenze da Renzi e dice che lo voterebbe facendo uno sgarbo a Bersani. Questo è Squinzi». E c'è chi dice che Montisti maturando l'idea di tirar fuori dal cassetto il «rapporto Giavazzi» sugli incentivi alle imprese che prevederebbe sostanzialmente l'abolizione di quella massa di miliardi (fino a 30, secondo alcune stime) di sussidi a imprenditori non sempre competitivi. La Mapei di Squinzi, con oltre due miliardi di euro di fatturato e quel 5 per cento che va in ricerca, può farne a meno. Ma i piccoli sull'orlo del baratro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ospedali, scuole e statali, i tagli della spending review

Dipendenti pubblici 24mila in esubero

ROMA — Inizia oggi dal Senato il *tour de force* parlamentare che porterà al via libera della revisione della spesa pubblica entro il 3 agosto. Ospedali, scuole, carceri. Ma anche giudici di pace, siringhe e spese per le intercettazioni. Il menù della spending review è dettagliato nella relazione tecnica del provvedimento. Si confermano i tagli sui dipendenti statali: gli esuberi calcolati sono 24.000 ma solo 8.000 i pensionabili. Il personale in eccesso andrà in mobilità con il 60% dello stipendio.

ARDÙ E CILLIS
ALLE PAGINE 10 E 11

IL DOSSIER. Le misure del governo

I tagli

Statali, 24 mila in esubero mobilità col 60% della paga

Tutti i numeri del decreto. Sanità, via 2 miliardi a regime

La relazione tecnica alla spending review: ecco le cifre, dal taglio delle siringhe a quello dei buoni pasto

Allo studio un altro provvedimento per trovare 6 miliardi che serviranno a evitare l'aumento Iva nel luglio 2013

BARBARA ARDÙ E LUCIO CILLIS

Cura da cavallo per l'amministrazione pubblica. Via 24 mila dipendenti. Tanti sono gli esuberi previsti nella relazione tecnica che accompagna il decreto sulla *spending review*. Ottomila sono i pensionamenti già realizzabili con i requisiti pre-riforma Fornero. Gli esuberi, per lo più, è questa l'intenzione, andranno ricollocati riequilibrando eccedenze e carenze di personale nei singoli uffici pubblici. In alternativa: prepensionamenti (con deroga alla riforma) o mobilità con l'80% dello stipendio base che corrisponde al 60% di quello effettivo. Dopo il sì del Senato arriva dunque la relazione tecnica del provvedimento che stima gli effetti finanziari delle singole norme. I tagli più feroci su pubblico impiego e sanità. Ma la revisione della spesa riguarda tutto il mondo che ruota attorno allo Stato. Carceri, tribunali, forze armate, acquisti che transiteranno solo dalla Cosip. Ma per scongiurare l'aumento dell'Iva previsto per il luglio 2013 mancano ancora all'appello circa 6 mila miliardi. Il lavoro di Enrico Bondi è tutt'altro che finito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personale in eccesso

Salario ridotto per due anni e si tenta il ricollocamento


5.600
MINISTERI

Sono gli esuberanti calcolati nei ministeri

5.400
ENTI PUBBLICI

Sono gli esuberanti negli enti pubblici non economici

13 mila
ENTI TERRITORIALI

Esuberanti nei Comuni e nelle Province. Regioni escluse

LE CESOIE di Mr. Forbici Bondi mandano a casa 24 mila dipendenti pubblici, metà dei quali lavorano nei ministeri (5.400) e negli enti pubblici non economici (5.600), mentre gli esuberanti negli enti territoriali, Regioni escluse, arrivano a 13 mila. Lavoratori cui si annuncia un percorso tutto in salita. Entreranno in mobilità. Dunque riceveranno l'80 per cento dello stipendio, ma non di quello effettivo che vedono ogni fine mese, ma di quello base, ben inferiore. Il risultato? Più o meno vedranno in busta paga fino al 40-50 per cento in meno fino a quando verranno spostati in altre amministrazioni dove non c'è sovrannumero, ma carenza di personale. Chi invece non riuscirà a essere ricollocato resterà in mobilità per due anni, raddoppiabile se nel frattempo si maturano i requisiti della pensione. Tutte decisioni che verranno prese dalle singole amministrazioni che non potranno assumere se non personale in mobilità. Blocco più o meno parziale del turn over fino al 2016. Infine, rendendo omogenee le assunzioni come previsto dalla *spending review* si arriverà a regime nel 2016 ad un risparmio di 1,1 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La previdenza

Un terzo è già pensionabile ma scatta la deroga alla riforma


8 mila
PENSIONABILI

Con requisiti raggiunti il 31 dicembre 2011

16 mila
IN MOBILITÀ

Ricollocati o messi in mobilità per 2 o 4 anni

2014
PREPENSIONATI

Vecchie regole per chi matura pensione entro 2014

SONO ottomila i dipendenti pubblici ad avere i requisiti per andare in pensione subito con le norme precedenti alla riforma Fornero e sono quelli che hanno maturato i requisiti al 31 gennaio 2011. Sono 6 mila nello Stato, 2 mila negli enti. Ma saranno accompagnati alla pensione, passando per la mobilità, anche i lavoratori che entro il 2014 raggiungeranno gli stessi requisiti. In pratica per i lavoratori che matureranno i requisiti pensionistici (sempre pre-Fornero) entro il 2014 la mobilità potrà essere allungata fino a quattro anni. Il pensionamento anticipato verrà deciso solo dopo che le singole amministrazioni avranno determinato le eccedenze e sarà fatto in accordo con i sindacati. I costi di queste uscite, spiega la relazione tecnica, dovrebbero essere compensate dalle minori uscite per i pagamenti degli stipendi. Ci sarebbe quindi (al lordo degli effetti fiscali) un maggior esborso di 208 milioni nel 2013, ma un calo già dall'anno successivo (138 milioni), che arriverebbe a 35 milioni di esborso nel 2015 e nel 2016 fino allo zero del 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sanità

Solo 50 milioni risparmiabili eliminando 18 mila posti letto



500 mln

SIRINGHE E LENZUOLA

I tagli per gli acquisti di siringhe lenzuola e mense

400 mln

PROTESI E PACE-MAKER

I tagli 2013 per tutti i dispositivi medici

50 mln

POSTI LETTO

Il risparmio 2014 per il taglio di 18 mila posti letto

SARÀ molto pesante il contributo pagato dal comparto della sanità ai tagli imposti dalla spending review. Il risparmio complessivo previsto è di circa due miliardi di euro a regime a partire dal 2014. Una riduzione di spesa dolorosa, che ridurrà i posti letto ma soprattutto siringhe, lenzuola, le mense e molto altro. Molti dei prodotti acquistati ogni anno dal servizio sanitario nazionale e compresi alla voce "beni e servizi" saranno tagliati di 500 milioni di euro già a partire da quest'anno. Dalla revisione dei posti letto, invece, arriverà un risparmio relativamente contenuto economicamente ma pesante in termini di ricadute sui cittadini e calcolato in 20 milioni per il 2013 e 50 milioni per l'anno successivo. Una stima che il Tesoro definisce come "prudenziale", visto che analizza «la contrazione della spesa per beni e servizi correlata ai posti letto cessanti», dalle lenzuola in meno da portare in lavanderia, ai pasti risparmiati. I posti letto che verranno cancellati dovrebbero essere circa 18 mila passando da 4 per mille abitanti a 3,7 per mille.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tagli di stipendio per gli statali in mobilità

Dati in euro

tagli di stipendio per gli statali in mobilità

Dati in euro

	 Sanità	 Enti pubblici non economici	 Ricerca	 Regioni - enti locali	 Regioni a Statuto speciale	 Ministeri	 Agenzie fiscali	 Presidenza del consiglio	 Scuola	 Alta formazione artistica e musicale	 Università
Stipendio base	30.133	26.129	34.745	23.778	28.066	22.365	23.934	31.096	26.351	32.802	39.356
Totale	24.106	20.903	27.796	19.022	22.453	17.892	19.147	24.877	21.081	26.242	31.485
Riduzione all'80%	37,8	52,0	34,0	36,2	33,9	37,0	47,1	53,3	30,2	27,7	31,8
Taglio in % sulla retribuzione complessiva											

	 Vigili del Fuoco	 Corpi di Polizia	 Forze armate	 Magistratura	 Carriera diplomatica	 Carriera prefettizia	 Carriera penitenziaria	 Media pubblico impiego
	21.051	22.587	25.963	118.787	69.288	61.182	45.267	26.955
	16.841	18.070	20.770	95.030	55.430	48.946	36.214	21.564
	46,9	51,6	46,3	28,4	40,9	43,2	53,9	37,8

La giustizia

Sforbiciata alle intercettazioni meno sedi e giudici di pace



674

GIUDICI DI PACE

Gli uffici in meno
dei giudici di pace

20 mln

INTERCETTAZIONI

Il risparmio di costi per il
2012, 40 milioni nel 2013

3,5 mln

VESTIARIO CARCERI

Meno spese penitenziarie
anche per il vestiario

LA SCURE del decreto mette mano in modo pesante anche nel tormentato mondo della giustizia italiana. A farne le spese sono gli uffici e le sedi distaccate, ma soprattutto l'universo dei giudici di pace che minacciano lo sciopero di fronte alla possibile "soppressione della magistratura virtuosa" da loro rappresentata. La razionalizzazione imposta dalla spending review agli uffici giudiziari, comporta infatti la riduzione di 674 uffici del giudice di pace, di 220 sedi distaccate, e di oltre 70 uffici giudiziari circondariali. Anche in questo caso, se si guarda al conto finale, i risparmi saranno di fatto limitati ma con delle ricadute pesanti sull'intero sistema giustizia: la relazione tecnica li calcola in 35 milioni nel 2012 e in 70 milioni nel 2013. Passate al setaccio anche le intercettazioni che saranno ridotte di numero, per un taglio che produrrà minori uscite valutate 20 milioni di euro nel 2012 e 40 milioni nel 2013. Calerà pure la spesa penitenziaria con un taglio da 3,5 milioni previsto nell'approvvigionamento del vestiario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acquisti e sprechi

Cedolino unico per gli stipendi autoriduzione degli affitti del 15%



1,6 mld

CONSIP

Risparmi a regime per gli
acquisti centralizzati

7 euro

BUONI PASTO

Limite di 7 euro per tutti i
dipendenti pubblici

15%

AFFITTI

La riduzione degli affitti
darà 90 milioni nel 2013

OLTRE 1,6 miliardi di risparmi annui, a partire dal 2015 quando saranno a regime, verranno dagli acquisti della Consip. Nel dettaglio, circa 480 milioni sono la cifra prevista per il 2013, 960 milioni quelli indicati per il 2014 e 1,6 miliardi annui a regime a partire dal 2015. Il risparmio stimato è pari al 10% del valore della spesa effettuata. Nella relazione tecnica vengono poi spiegati i benefici attesi dal passaggio alla Tesoreria unica per la scuola, ottenuti grazie al minore ricorso al debito pubblico. Ipotizzando in questo caso una giacenza minima di 900 milioni si otterrebbe un calo della spesa per interessi pari a 4 milioni nel 2012, 31 milioni 2013 e 36 milioni 2014. Altri risparmi per la Pa arriveranno con il limite posto a 7 euro per i buoni pasto distribuiti ai dipendenti pubblici (che porteranno ad un risparmio pari a 53,8 milioni di euro), oltre che dalla autoriduzione del 15% degli affitti, che consentirebbe di tenere in cassa circa 90 milioni l'anno dal 2013. Altri 201 milioni, invece, verranno dal sistema "cedolino-unico", introdotto per pagare gli stipendi della Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tagli della spending review

Fonte: Tesoro

Valori in milioni di euro

	2012	2013	2014
Riduzione spese per acquisto di beni e servizi	-121,0	-615,0	-615,0
Riduzione dotazioni organiche pubblico impiego	0	208,0	-138,0
Riduzione dotazioni organiche pubblico impiego (effetti fiscali)	0	36,0	-24,0
Estensione regime imposta registro concessione immobili	-0,3	-0,2	-0,2
Riduzione aggio esattoriale	0	50,0	50,0
Abrogazione vice dirigenza	-6,1	-6,1	-6,1
Riduzione spesa presidenza del Consiglio dei ministri	-5,0	-10,0	-10,0
Strutture di missione, ministri senza port., sottos., p. Consiglio	-20,0	-40,0	-40,0
Riduzione contributi Agenzia Industrie della Difesa	-0,5	-1,2	-1,0
Riduzione organico FFaa	-28,6	0	0
Riduzione spese stage Difesa	-5,6	0	0
Riduzione fondo ex-riassegnazioni	-17,9	-17,9	-17,9
Riduzione fondo Forze Armate	-8,7	-7,9	-7,9
Contributi a favore di radio e tv locali	0	-30,0	-30,0
Riduzione delle spese dei Ministeri	0	-1.528,5	-1.574,5
Riduzione fondo contributi pluriennali (art. 6, c.2, DI 154/08)	-500,0	-500,0	-400,0
Fondo Ispe	-94,0	0	0
Fondo partecipazione missioni internazionali	-8,9	0	0
Fondi per il terremoto	0	1.000,0	1.000,0
Riduzione Tab. B	-68,0	-91,2	-95,6
Registro italiano dighe	-2,5	0	0
Riduzione contributi enti, istituz. e privati per aviazione civile	-0,1	-0,1	0
Riduzione finanziamento Enti	-140,0	-373,0	-373,0
Riduzione finanziamento Enti di ricerca	-33,1	-88,4	-88,4

Comitato centrale per l'Albo degli autotrasportatori	-1,5	-1,5	-1,5
Turn-over VVFF e Corpi di Polizia	-54,8	-162,9	-269,0
Transito inidonei	-19,6	-58,3	-56,1
Personale Miur presso scuole estere (Miur)	-0,4	-1,6	-2,5
Personale Miur presso scuole estere (Mae)	-1,1	-4,5	-7,9
Riduzione spesa personale Mae	-6,2	0	0
Riduzione finanziamento Servizio sanitario nazionale	-900,0	-1.800,0	-2.000,0
Modifiche Patto di Stabilità interno - Rso	-700,0	-1.000,0	-1.000,0
Modifiche Patto di Stabilità interno - Rss, Trento e Bolzano	-600,0	-1.200,0	-1.500,0
Concorso Comuni, Regione Sicilia e Regione Sardegna	-500,0	-2.000,0	-2.000,0
Concorso Province	-500,0	-1.000	-1.000
Riduzione Iva	-3.280,0	-6.560,0	-9.840,0
Lavoratori salvaguardati riforma pensionistica	0	0	190,0
Misure a sostegno dell'autotrasporto	0	400,0	0
Università non statali	0	10,0	0
Fondo prestito d'onore e borse di studio	0	90,0	0
Libri di testo	0	103,0	103,0
Fondo missioni di pace	0	1.000,0	0
Strade sicure	0	37,1	0
Fondo "Letta"	-39	700,0	0
Emergenza neve febbraio 2012	9,0	0	0
8 per mille	-4,0	0	0
5 per mille	-5,0	400,0	0
Fabbisogno emergenza Nord Africa	500,0	0	0
Totale entrate	-2.680,3	-5.324,2	-8.364,2
Totale spese	-3.282,6	-5.340,0	-8.391,5

Conti pubblici L'analisi

LE LOBBY E LE MANOVRE DEL GOVERNO NEL PAESE DOVE I CONTI NON TORNANO MAI

Storia di questa legislatura attraverso i tredici interventi sulle finanze
Se le misure si infrangono contro la forza permanente delle corporazioni

2008

Tre le mosse del governo, decreto legge anticrisi, manovra finanziaria e secondo decreto anticrisi. Immedie le polemiche: Confindustria definisce inadeguati i provvedimenti; le associazioni dei consumatori protestano; e scoppiano guerre tra categorie, come quella fra notai e commercialisti, sul passaggio di quote nelle srl

2009

L'esecutivo vara una manovra estiva, con decreto anticrisi, da 5,5 miliardi. E poi, a dicembre, la Finanziaria. Si innesca una querelle fra il governo e il presidente della Camera, Gianfranco Fini, dopo la scelta di blindarla ponendo la fiducia. Polemiche anche sullo scudo fiscale, ad esempio del quotidiano «Avvenire»

2010

La manovra del dicembre 2010 ha un saldo di 24,9 miliardi e colpisce, soprattutto, i dipendenti pubblici, che si vedono congelare lo stipendio per 3 anni. Si salvano, però, i magistrati, che dopo un braccio di ferro evitano il blocco degli stipendi. E anche le banche riescono a impedire la realizzazione di un'autorità

2011

Quattro le manovre: tre targate Berlusconi, l'ultima (a dicembre) con la firma di Monti. Si assiste alla battaglia dei commercialisti per non cancellare gli ordini professionali. Il contributo di solidarietà per i redditi più alti è «inaccettabile» per Confindustria e Federmanager. La Chiesa respinge con successo gli emendamenti sull'Ici per le proprie attività commerciali

2012

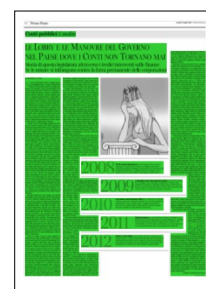
Arriva il «cresci Italia» che fa saltare la vendita al supermercato dei farmaci di fascia C; i tassisti scansano le liberalizzazioni; le banche ottengono il ripristino delle commissioni bancarie dopo che i vertici Abi, per protesta, si erano dimessi. Poi il governo vara la spending review, con tagli alla sanità e agli statali, che ora arriveranno in Aula e rischiano l'assalto dei partiti

di MICHELE AINIS

Si scrive spending review, si legge manovra strappalacrime. La terza del governo Monti, la tredicesima dall'avvio della legislatura. Un continuo stress per gli italiani; una chiamata alle armi per le lobby. Ne abbiamo in circolo delle più diverse specie: pubbliche o private, laiche o religiose, occulte o palesi, politiche o sindacali, professionali o industriali, e poi le banche, il terziario, le assicurazioni. Anche in quest'ultimo frangente hanno immediatamente posto un veto, dai farmacisti agli avvocati. Minacciano scioperi e serrate, ma la battaglia verrà decisa in Parlamento, quando il decreto del governo dovrà essere approvato. Perché è lì, nel valzer degli emendamenti scritti in ostrogoto, che si consumano favori a spese dello Stato, o che s'innescano precipitose retromarcie per risparmiare questa o quella corporazione. E allora ripercorriamone la storia, magari può servirci a indovinare il futuro.

I primi tre interventi della legislatura cadono nel secondo semestre del 2008, assieme al battesimo del governo Berlusconi. Nell'ordine:

il decreto legge anticrisi, convertito dalla Camera il 5 agosto (96 articoli, 707 commi); la Finanziaria, che arriva puntuale (sia pure in formato light) insieme con il panettone; un secondo decreto anticrisi, approvato il 28 novembre dal Consiglio dei ministri. Come al solito, molte pie intenzioni: per esempio la social card (400 euro) e un piano casa per i meno abbienti; la «Robin Hood tax», che accresce il prelievo fiscale per le imprese del settore petrolifero; un tetto al 4% per i mutui a tasso variabile. Molte polemiche: dalla Confindustria che giudica del tutto inadeguato il pacchetto di stimolo per l'economia, fino alle varie associazioni dei consumatori, anch'esse insoddisfatte. Retromarcie, come quella innescata dal neoministro dell'Università Mariastella Gelmini, che esordisce sussurrando l'ipotesi di togliere il valore legale della laurea; ma il sussurro dura un attimo, giacché l'Adepp (l'associazione che riunisce le casse di previdenza professionale) alza subito un veto. Guerre fra categorie: la più cruenta divampa in estate fra notai e commercialisti, circa il passaggio di quote nelle srl attraverso una scrittura privata, siglata dalle par-



ti con la firma digitale, e quindi senza timbro notarile. Sicché il Consiglio nazionale del notariato sferza il contrattacco con una pubblicità che elenca le insidie della firma digitale, mentre l'ordine dei commercialisti risponde con un comunicato che esalta le virtù della semplificazione.

Ma ogni manovra è pur sempre una tavola imbandita, dove ciascuno trova di che sfamarsi. Così il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, riesce a imporre la Banca del Mezzogiorno, alimentandola con 5 milioni di fondi statali. Dispensa mance e spiccioli: fra l'altro 2 milioni per l'apicoltura, benché non molto tempo prima questa voce di spesa fosse stata presa ad esempio proprio da Tremonti per indicare sprechi di risorse. E tace quando il presidente del Consiglio (2 dicembre 2008) arriva a prospettare l'Iva al 50% per Sky, tv concorrente delle tv di Berlusconi. Alla fine ne verrà deciso il raddoppio (dal 10% al 20%) sulle pay-tv, decisione che rispecchia il nuovo clima istituzionale del Paese: perché adesso non sono più le lobby a condizionare dall'esterno l'azione dei governi, sono i governi che includono le lobby al proprio interno. È il caso di Mediaset, lobby di lotta e di governo.

Punto e a capo, scocca il 2009. Quando le manovre sono due: quella estiva, con l'ennesimo decreto anticrisi; e poi la Finanziaria di dicembre. Il primo intervento vale 5 miliardi e mezzo; stringe un po' i conti pubblici, benché Tremonti s'affretti a dichiarare che la situazione sia sotto controllo (invece non lo è affatto, come dimostreranno le vicende successive); e ovviamente è corredato dal solito pacchetto di rinunce (l'annuncio giro di vite sulle banche) e di rinvii (la class action). Ma la sua perla più preziosa è lo scudo fiscale-ter: per favorire il rientro dei capitali italiani illegalmente detenuti all'estero, paghi il 5% e scatta l'assoluzione di Stato. Una misura premia-furbi, come immediatamente scrisse l'*Avvenire*, quotidiano non certo ostile all'esecutivo in carica. Una promessa tradita, dal momento che in campagna elettorale (31 marzo 2008) Berlusconi si era impegnato a non riaprire la stagione dei condoni. Un calcolo sbagliato: il governo aveva stimato il rimpatrio di 300 miliardi, l'anno dopo se ne conteranno solo 80. E in conclusione una ferita al principio di legalità, come se in passato non ne fossero state inflitte già abbastanza.

Quanto alla Finanziaria, esce dal forno con due soli articoli, farciti però da 247 commi. Innescata una querelle fra il governo e il presidente della Camera, Gianfranco Fini, dopo la scelta di blindarla ponendo la questione di fiducia. Riatizza le polemiche sullo scudo fiscale, che tuttavia Tremonti difende a spada tratta, definendolo «la più grande manovra finanziaria mai fatta da un Paese negli ultimi anni». E naturalmente dispensa pacchi dono, ben infiocchettati sotto l'albero di Natale. 400 milioni per l'autotrasporto. 50 milioni alle emittenti radiotelevisive locali. 130 milioni alle scuole cattoliche, pardon, private. 120 milioni per le assicurazioni degli agricoltori, più altri 100 per il loro fondo di solidarietà. Infine 181 milioni d'interventi a pioggia. Soldi per il Belice, quarant'anni dopo il terremoto; per gli esuli di Fiume, Istria e Dalmazia; per le associazioni dei combattenti; per l'Unione italiana ciechi; per le vittime del terrorismo; per il Policlinico San Matteo di Pavia; per l'Istituto me-

diterraneo di ematologie; e via via, la lista ha più grani di un rosario.

Ma è l'ultima Finanziaria vecchio stile: il 16 dicembre 2009 il Senato esprime un sì definitivo alla riforma della contabilità pubblica, sostituendo questo strumento normativo con la legge di stabilità. E il nuovo stile? Tal quale il vecchio. La manovra approvata nel dicembre 2010 stanziava 100 milioni per l'editoria, 25 milioni per le università private, e al contempo rimpolpa le dotazioni delle Forze armate o del Servizio sanitario nazionale, magari a costo di prosciugare il Cinque per mille. Tuttavia è soltanto un dessert, un digestivo, perché il vero pasto si era già consumato in estate. Il decreto legge n. 78 del 31 maggio 2010, convertito il 30 luglio dalle Camere, aveva propinato infatti una cura da cavallo all'economia italiana, per difenderla dalla crisi dell'euro: 24,9 miliardi il saldo complessivo. A danno, soprattutto, dei dipendenti pubblici, che si videro congelare lo stipendio per 3 anni; mentre sui dirigenti scattava una decurtazione del 10%. Ma la manovra estiva, come tutte le manovre dei nostri governi, distingue tra figli e figliastri: ci sono i sommersi e ci sono i salvati. D'altronde è in tali frangenti che si misura la forza di ogni corporazione, durante le intemperie, quando occorre mettersi al sicuro.

Chi sono i salvati? Intanto le banche: il decreto governativo introduceva nuove tasse, il Parlamento le ha poi eliminate. C'era inoltre l'idea di istituire un'autorità di controllo sulle fondazioni bancarie: caduta pure questa. In secondo luogo le assicurazioni, sulle quali incombeva una vera e propria purga, e che invece se la cavano con un maggior peso fiscale di 230 milioni. In terzo luogo i partiti: inizialmente il rimborso per le loro spese elettorali avrebbe dovuto subire un taglio del 50%, poi del 20%, infine si è fermato al 10%. Idem per le retribuzioni di ministri e sottosegretari, un dimagrimento più simbolico che sostanziale. In quarto luogo le Province: dovevano saltarne una decina, tutto rinviato al nuovo codice delle autonomie. In quinto luogo i magistrati, usciti vittoriosi da un lungo braccio di ferro col governo, durante il quale l'Anm aveva minacciato scioperi e sfracelli. La pace giudiziaria viene siglata all'ombra di un comma alquanto misterioso, sbrucato fuori all'improvviso in Parlamento: «Nei confronti del personale di magistratura e dell'Avvocatura dello Stato, per il triennio 2013, 2014

e 2015 si applica l'adeguamento computato sulla base del triennio 2007, 2008, 2009». In pratica i magistrati scampano il blocco degli stipendi. Evviva.

Altro giro di boa, ed eccoci al 2011. Quando le manovre orchestrate per far quadrare i conti diventano addirittura 4: tre targate Berlusconi, l'ultima (a dicembre) con la firma in calce di Monti. Il primo colpo esplode a luglio; ma è un colpo a salve, nonostante le buone intenzioni. Quali? In primo luogo una stretta fiscale per le società che gestiscono i pedaggi autostradali, abbassando all'1% il limite alla deducibilità degli ammortamenti sugli investimenti delle concessionarie. «Un disincentivo», denuncia l'amministratore delegato di Atlantia, Giovanni Castellucci; «una cazzata», aggiunge soave il presidente dell'Aiscat, **Fabrizio Palenzona**. Detto fatto: provvedimento ritirato. Così come rientra in quattro e quattr'otto il proposito d'abolire gli ordini professionali, attraverso l'art. 39-bis della manovra. Apri ti cielo: il presidente del Consiglio nazionale forense, Guido Alpa, esprime immediatamente il proprio sdegno; il presidente del Collegio nazionale dei periti agrari, Andrea Bottaro, denuncia l'attacco alle professioni; il presidente della Federazione degli ordini dei farmacisti italiani, Andrea Mandelli, punta l'indice contro la liberalizzazione selvaggia; il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, Claudio Siciliotti, definisce sconcertante il metodo seguito dal governo. E infine tutti questi presidenti armano la mano di 22 senatori-avvocati, che scrivono una lettera di fuoco al presidente del Senato-avvocato Renato Schifani, con il sostegno esplicito del ministro-avvocato Ignazio La Russa: amen, tutto rinviato alle calende greche.

Il mese dopo parte il secondo colpo, la manovra d'agosto. Quella che stabilisce un contributo di solidarietà per i redditi più alti, subito bollato come «inaccettabile e iniquo» da Confindustria e Federmanager. Risultato? Il contributo resta, ma solo per i dipendenti pubblici (5% sopra i 90 mila euro, 10% oltre i 150 mila euro). Sicché i lavoratori privati la fanno franca, a dispetto del principio costituzionale d'eguaglianza. Ma non può esserci eguaglianza nel Paese delle corporazioni, e proprio quest'ultima manovra lo dimostra nel modo più eloquente. Perché i parlamentari liberi professionisti riescono a dimezzare il taglio dell'indennità (da 2.700 a 1.500 euro

mensili). I gestori degli stabilimenti balneari mancano per un soffio il blitz che avrebbe allungato fino a 90 anni la durata delle loro concessioni. I tassisti ottengono d'essere esentati

rispetto alla pur timida liberalizzazione dell'accesso a talune attività economiche. Infine la Chiesa cattolica respinge con successo gli emendamenti sull'Ici per le proprie attività commerciali. D'altronde in Italia le chiese sono tante, ciascuna col suo santo in Pa-

radiso. Ma nessun santo salva il governo Berlusconi, ormai giunto all'ultima curva del circuito: il 12 novembre le Camere approvano la legge di stabilità, lo stesso giorno il presidente del Consiglio si dimette.

Nasce perciò il governo Monti, e qui passiamo dalla storia alla cronaca. Perché è ancora fresco il ricordo del fuoco di sbarramento alzato dalle lobby contro il decreto «salva Italia» (4 dicembre 2011), e successivamente contro il decreto «cresci Italia» (24 gennaio 2012, salutato in Parlamento da 2.299

emendamenti). Sicché la vendita al supermercato dei farmaci di fascia C va a farsi benedire; i tassisti scansano le liberalizzazioni; i commercianti le rinviando in nome della competenza regionale; i petrolieri mantengono il vincolo di fornitura in esclusiva sui carburanti (a eccezione dei benzinai proprietari della pompa: ma sono il 2% appena del totale). Mentre le banche, nello stesso giorno in cui entra in vigore la legge che azzerava le commissioni bancarie (25 marzo 2012), ne ottengono il ripristino con un decreto legge, anche perché nel frattempo i vertici dell'Abi si erano dimessi in blocco. Insomma, una legge effimera come una farfalla; ma dopotutto in Italia le manovre dei governi sono sempre instabili e precarie. L'unico dato permanente è la forza plumbea delle corporazioni.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati e i timori per il dopo 2013

di MARCO GALLUZZO

Timori sui mercati per il dopo 2013, il premier Monti valuta intanto l'ipotesi di restare oltre quella data, ma non ha ancora deciso il momento per comunicarlo. «Prematuro parlarne, se dessi ora la mia disponibilità non farei bene al governo».

A PAGINA 2

Dietro le quinte L'eventualità di attendere settembre per affrontare il tema

Il premier e l'ipotesi di restare oltre il 2013: è prematuro parlarne

«Porsi il problema oggi non farebbe bene al governo»

467 L'ultimo dato sullo spread, il differenziale tra Btp Italiani e Bund tedeschi

Strategie

Le valutazioni del Professore e la necessità di rispondere al nervosismo dei mercati

DAL NOSTRO INVIATO

AIX EN PROVENCE — Il giardino dell'hotel Le Pignonnet è un luogo discreto e riservato, molto ben curato, che accoglie prevalentemente gli ospiti dell'albergo. Ad un piccolo tavolo, da solo eppure perfettamente a suo agio, una coppa di champagne e un bicchiere d'acqua a fargli compagnia, Valéry Giscard d'Estaing sorride. Ottantasei anni portati magnificamente.

L'ex presidente francese saluta Mario Monti, brevemente. Ha lo sguardo sereno di chi si può permettere un distacco olimpico dalle cose del mondo. Lo ha già governato. Il presidente del Consiglio ha invece la scorta che lo segue, lo staff di Palazzo Chigi che ne segnala la presenza: è in carica. E agli altri ospiti del giardino rivela qualcosa che può cambiare il corso della politica italiana come della sua vita: sta pensando di restare oltre il 2013, o almeno di proporsi, ma

non ha ancora deciso il momento giusto per comunicarlo.

Sotto le tende bianche che arredano il giardino il presidente del Consiglio ha diverse conversazioni: incontra Pascal Lamy, Organizzazione mondiale del Commercio, si intrattiene con i diplomatici del consolato italiano, ha un appuntamento di lavoro con il ministro dell'Economia francese, Serge Moscovici, si ferma a cena, fra gli altri, con Franco Frattini e il magistrato Pietro Grasso, gli unici due italiani, oltre a lui, che intervengono durante i lavori del Circolo degli Economisti francesi.

A tutti coloro che lo incontrano Monti è costretto a rispondere in modo diplomatico. Fronteggia la solita domanda, sul futuro dell'Italia, dopo di lui. È la domanda dei mercati, quella che poco distante dall'Università, negli uffici di rappresentanza di Credite Agricole, i banchieri francesi pongono a Franco Frattini. Un anno fa in quegli stessi uffici c'era Mario Monti, si chiedevano previsioni al futuro premier.

Oggi invece è lui che fa una domanda ai suoi interlocutori: «Mi chiedo quale sia il momento giusto

per dare una disponibilità». Nei grandi divani del giardino arriva il profumo della lavanda, le conversazioni private del premier raggiungono un numero di persone superiore a quello del necessario riserbo, su un argomento delicato. Monti chiede e ascolta, gli viene suggerito di attendere, per un eventuale annuncio: settembre magari, quando il governo sarà al riparo dalla crisi, ormai prossimo alla fine della legislatura.

A chi è con lui Monti trasmette il senso di un'ansia: «Penso che se dessi oggi una disponibilità non farei del bene al mio governo». Ma il concetto segnala che esiste una tentazione, di rompere gli indugi: og-



gi sarà a Bruxelles per negoziare i dettagli tecnici del meccanismo di stabilizzazione degli spread, ma tutti sanno che un annuncio di quel tipo, l'opzione di proseguire il suo mandato, sarebbe forse più stabilizzante di qualsiasi Fondo salva Stati.

L'incertezza rende nervosi i mercati, lo dice del resto lui stesso, per la prima volta in pubblico, dopo l'intervento nell'aula magna dell'università di Scienza del diritto e dell'economia della Provenza. E l'insicurezza sul *timing* di un annuncio si lega a molte cose: le conseguenze sui partiti della sua strana maggioranza, le ricadute sullo spread fra i titoli italiani e quelli tedeschi, la voglia di non essere lui a fare un passo in avanti, il timore che il Paese non possa permettersi una seconda estate di incertezza, almeno con la speculazione che continua a imporci tassi di finanziamento del debito che oscillano intorno al 6%, costi che avranno conseguenze sui conti pubblici del prossimo anno.

Uscire dalla crisi economica significa anche uscire dall'incertezza politica: questo sembra pensare il presidente del Consiglio, mentre condivide alcune riflessioni, sul proprio futuro politico, a sorpresa immaginato ancora a Palazzo Chigi, fra le piante e le lavande dell'hotel Le Pignonnet.

Marco Galluzzo

mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Subito lo scudo anti-speculatori» Parigi scende in campo per Roma Ma la Merkel frena: «L'unione politica sarà una fatica di Ercole»

Ministri delle Finanze

L'Eurogruppo di oggi dovrà discutere le misure per ridurre gli spread di Italia e Spagna

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Sotto la pioggia di Reims, davanti alla cattedrale bombardata dai tedeschi fin dalla Prima guerra mondiale, il presidente François Hollande e la cancelliera Angela Merkel hanno parlato dei destini eterni della «irrinunciabile» amicizia franco-tedesca, con i toni solenni ed epocali adatti all'occasione (i cinquant'anni della riconciliazione tra Francia e Germania sancita da de Gaulle e Adenauer); negli stessi istanti, sotto il sole di Aix-en-Provence, il ministro delle Finanze Pierre Moscovici concordava con il premier italiano Mario Monti iniziative molto più concrete e a brevissimo termine: «Dobbiamo parlare subito, già nell'Eurogruppo di domani (oggi per chi legge, ndr), di unione bancaria e scudo anti-spread per aiutare chi, come l'Italia, ha un problema con la volatilità dei tassi».

A Reims i proclami ideali, nella Aix-en-Provence cuore dell'Europa del Sud la ricerca di misure reali. La giornata di ieri, che nelle intenzioni avrebbe dovuto rilanciare l'alleanza Parigi-Berlino dopo mesi di contrasti e dissapori, ha finito per ribadire oggettivamente lo stato attuale delle cose: Francia e Germania restano centrali nella costruzione europea, è vero, Merkel e Hollande hanno usato ogni parola per ribadirlo dopo avere ricordato gli orrori di guerre che ormai uniscono più che dividere, ma è con l'Italia che la Francia si trova d'accordo quanto

alla crisi dell'euro e ai modi per superarla. Lo spostamento di peso dal Reno al Mediterraneo, intravisto al vertice di Bruxelles del 28 e 29 giugno, sembra continuare.

«A Bruxelles abbiamo trattato le emergenze — ha detto il ministro Moscovici — ma ora dobbiamo creare un nuovo sistema. La ricapitalizzazione diretta della banche spagnole da parte del fondo salva-Stati Esm è legata alla realizzazione della supervisione bancaria unica». Nella riunione di oggi, i ministri delle Finanze della zona euro dovranno proseguire nella strada già tracciata a Bruxelles per ridurre gli spread di Italia e Spagna, e la posizione della Francia sembra — di nuovo — oggettivamente più vicina alle ragioni dell'Europa del Sud che a quelle di Berlino. «Le nostre idee sono molto convergenti, abbiamo rapporti molto fiduciosi, che vanno nello stesso senso», ha detto il ministro Moscovici dopo l'incontro con Monti a margine del convegno «Rencontres économiques» organizzato come ogni anno dal Cercle des économistes. «Con Monti siamo d'accordo sull'analisi dell'ultimo vertice Ue — ha continuato il ministro francese — e mi piace l'immagine che ha utilizzato: "Abbiamo aperto una porta che era chiusa, ora dobbiamo decidere la strada da prendere"».

Sulla strada da prendere, a Reims, Hollande e Merkel sono rimasti piuttosto sul vago, riaffermando comunque — come al solito con accenti diversi — la necessità di un'unione monetaria, bancaria e infine politica europea. «Occorre coniugare la sovranità nazionale con il nostro impegno europeo», ha detto Hol-

lande, aggiungendo: «Dobbiamo avanzare ad un ritmo più veloce e che chiamiamo integrazione solidale». La cancelliera Merkel è stata come sempre più esplicita sul bisogno di arrivare a una vera «unione politica, un'impresa degna di Ercole ma che è alla portata dell'Europa».

La cerimonia solenne di Reims è stata in parte turbata dalla profanazione di un cimitero tedesco nelle vicine Ardenne: 50 erano gli anni dall'incontro Adenauer-de Gaulle, 50 più 1 sono state le tombe di soldati tedeschi danneggiate. «Nessuna forza oscura e nessun atto stupido potranno alterare il movimento profondo di amicizia franco-tedesca», ha detto un Hollande giunto alla cerimonia da solo, ancora una volta non accompagnato dalla première dame Valérie Trierweiler, ormai del tutto scomparsa dalla scena pubblica dopo il suo tweet del 12 giugno contro Ségolène Royal.

A Reims Hollande e Merkel si sono dati appuntamento al 22 gennaio 2013 per approfondire e rilanciare, dopo cinquant'anni, il Trattato dell'Eliseo che lega i due Paesi. A Aix-en-Provence Moscovici e Monti — più operativi — hanno annunciato per il 20 luglio un nuovo Eurogruppo che dia l'attuazione più rapida possibile alle decisioni prese dai Ventisette.

Stefano Montefiori

 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul tavolo

Fondo più flessibile Cos'è lo scudo

1 Lo «scudo» consiste in una maggiore flessibilità del Fondo salva Stati, che potrà acquistare bond dei Paesi sotto attacco speculativo

Le posizioni di Roma e Berlino

2 Monti vuole far partire subito lo scudo a tutela dei Paesi meritevoli (quelli che risanano i bilanci). Berlino vuole che si applichino le regole in vigore

E la Francia si schiera con l'Italia

3 Il ministro francese Moscovici: «Dobbiamo parlare subito di scudo per aiutare chi, come l'Italia, ha problemi con la volatilità dei tassi»



Nella Storia

Adenauer e de Gaulle

L'8 luglio 1962 si tenne a Reims lo storico incontro tra il cancelliere tedesco Konrad Adenauer (a sinistra nella foto in basso, Afp) e il presidente francese Charles de Gaulle: fu il suggello della riconciliazione tra le due nazioni che si erano a lungo combattute

Kohl e Mitterrand

Un'altra immagine simbolo del riavvicinamento franco-tedesco è quella che ritrae il francese François Mitterrand e il tedesco Helmut Kohl mano nella mano davanti alle tombe dei soldati della Prima guerra mondiale a Verdun, il 22 settembre 1984

Merkel con Sarkò

Durante il mandato di Nicolas Sarkozy a capo dell'Eliseo (dal 2007 al 2012) Francia e Germania si sono ritrovate alleate: soprattutto nella prima fase si è rafforzato «l'asse franco-tedesco», incrinato sul finire dell'era Sarkozy per le perplessità francesi sul rigorismo di Berlino

Merkel e Hollande

Ieri il presidente francese François Hollande ha ricevuto la cancelliera tedesca Angela Merkel a Reims, la stessa città dell'incontro tra de Gaulle e Adenauer, per celebrare i cinquant'anni della riconciliazione



Firmato il decreto che rimodula le percentuali di copertura, alza gli importi e riduce i costi di accesso

Pmi: si sblocca il fondo per il credito

Garanzie per 1,2 miliardi, che potrebbero attivare finanziamenti per oltre 20

■ Rifinanziamento per 400 milioni l'anno dal 2012 al 2014, aumento delle percentuali di copertura fino all'80 per cento e degli importi massimi garantiti a 2,5 milioni, riduzione dei coefficienti di rischio per aumentare l'effetto leva e attivare 20 miliardi di finanziamenti a favore delle imprese, tagli alle commissioni di accesso. Si sblocca la prima tranche di misure del Salva-Italia (legge 214/2011) che riguarda il fondo centrale di garanzia per Pmi. La scorsa settimana è stato firmato il decreto interministeriale Sviluppo-Tesoro, che sarà operativo dopo la registrazioni alla Corte dei conti.

Servizio ► pagina 9

Accesso al credito

GLI STRUMENTI PER LE PMI

Il rifinanziamento

Con il provvedimento si sbloccano 1,2 miliardi da utilizzare fino al 2014

Operatività imminente

Dopo la firma di Passera e Grilli si aspetta solo l'ok della Corte dei conti

Il Fondo di garanzia amplia il raggio d'azione

Siglato il decreto che dà il via libera a percentuali di copertura e importi garantiti più alti riducendo i costi

PAGINA A CURA DI
Francesca Barbieri

■ Si sblocca la prima tranche di misure del Salva-Italia (legge 214/2011) che riguarda il fondo di garanzia per le Pmi. Il decreto, che concretizza una riforma sostanziale del "bollino" statale a sostegno delle imprese, sarà operativo una volta registrato alla Corte dei conti, che lo sta vagliando in questi giorni. La scorsa settimana sono arrivate le firme del ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, e del viceministro all'Economia, Umberto Grilli, che danno il via libera, in primis, al rifinanziamento del Fondo di 400 milioni di euro annui dal 2012 al 2014 (per un totale di 1,2 miliardi).

«Per quest'anno - spiega Claudia Bugno, Presidente del Comitato di gestione del fondo - abbiamo una dote di 690 milioni, a cui si dovrebbero sommare, in base alle nostre stime, circa 300 milioni di rientri». Insomma, c'è benzina nella macchina per azionare i nuovi interventi normativi, che toccano l'ossatura del fondo di garanzia: percentuali di copertura, costi, importo massimo garantito, con interventi ad hoc rivolti a target specifici (come imprese femminili e del Mezzogiorno).

Misure che arrivano proprio quando il monitoraggio del Comitato di gestione ha evidenziato lo stop della corsa del Fondo di garanzia (si veda Il Sole 24 Ore di lu-

nedì 2 luglio): dopo anni di crescita a due cifre, nei primi mesi del 2012 si è invertita la rotta per le domande presentate (-4,5% tra gennaio e maggio rispetto allo stesso periodo del 2011) e ancora maggiore è stata la contrazione dei prestiti attivati (-25,6%) e degli importi garantiti (-36,3 per cento).

Tra le nuove misure, alcune puntano a rafforzare l'effetto leva, riducendo la percentuale minima di accantonamento a titolo di coefficiente di rischio dall'8% al 6%, che secondo le previsioni del Mise consentirà di attivare circa 20 miliardi di euro di finanziamenti a favore delle imprese. In chiave anticiclica, poi, sono state aumentate le coperture massime del fondo per determinate operazioni, che potranno arrivare fino all'80 per cento. «È un grande input - sottolinea Bugno - per le aziende del Mezzogiorno, quelle femminili, le Pmi dell'indotto di imprese in amministrazione straordinaria: l'obiettivo è far salire le richieste di accesso al fondo per operazioni d'investimento».

Viene, inoltre, innalzato l'importo massimo garantito, che passa da 1,5 a 2,5 milioni, «misura introdotta per avvicinare anche le medie imprese», dice Bugno. E si allarga anche il raggio dei soggetti esonerati dalle commissioni per l'accesso della garanzia: è il caso ad esempio

delle imprese sociali, di quelle che hanno siglato un contratto di rete, delle aziende creditrici della Pa e delle Pmi dell'autotrasporto merci per conto terzi. Le operazioni finanziarie di durata non inferiore a 36 mesi vengono premiate con un importo massimo garantito di 2,5 milioni e una copertura del 70% per la garanzia diretta e dell'80% per la controgaranzia (che prevede l'intervento dei confidi).

Già definito il ruolino di marcia per i prossimi mesi. «Trasparenza ed estensione della copertura del fondo di garanzia ai portafogli - conclude Bugno - saranno al centro dei tavoli di lavoro. Da un lato, stiamo studiando misure di monitoraggio sul pricing del credito con o senza la garanzia per consentire alle imprese di valutare al meglio le condizioni degli operatori. Dall'altro, è imminente l'apertura di un tavolo con il Tesoro e le Regioni per studiare le modalità, i criteri di selezione e i massimali per estendere la garanzia del Fondo sui portafogli di finanziamenti concessi a piccole e medie imprese da banche, confidi e altri intermediari finanziari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità

I QUATTRO PUNTI CHIAVE

1

COPERTURE ALL'80%

La copertura massima del fondo sale all'80% per le operazioni delle imprese dell'indotto di aziende in amministrazione straordinaria, le imprese femminili, quelle che si trovano al Sud e quelle creditrici della Pa (per la controgaranzia). Sale all'80% anche la copertura grazie all'apporto di risorse da altri enti

2

CRESCE IL TETTO

L'importo massimo garantito è aumentato da 1,5 a 2,5 milioni per le imprese creditrici della Pa; per le operazioni finanziarie di durata non inferiore a 36 mesi, compreso il consolidamento di passività fornite da un soggetto diverso da quello che ha erogato il prestito; per le operazioni sul capitale di rischio

3

EFFETTO LEVA

Il valore minimo dell'accantonamento a titolo di coefficiente di rischio passa dall'8% al 6%, consentendo così di potenziare l'effetto leva del Fondo che potrà garantire fino a 20 miliardi di euro di finanziamenti a favore delle imprese

4

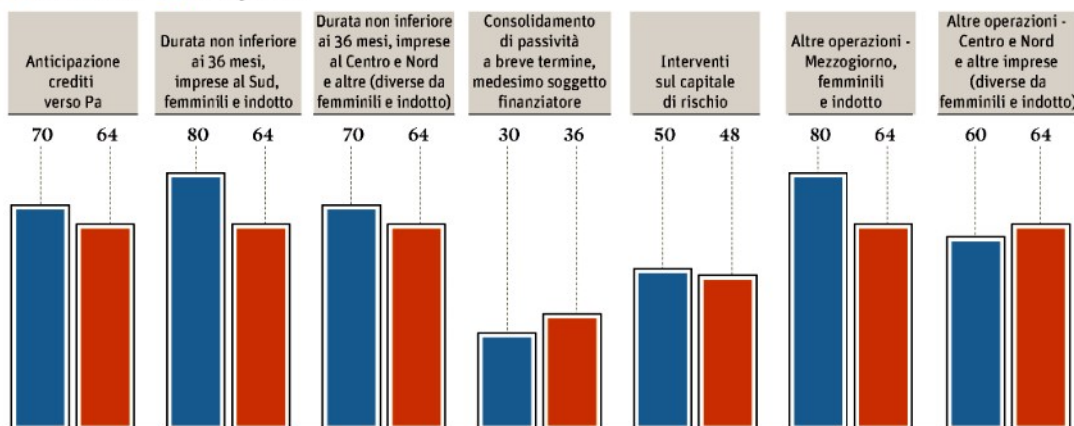
COMMISSIONI AZZERATE

Non è obbligatorio versare le commissioni per l'accesso alla garanzia per le imprese sociali, quelle creditrici della Pa, le aziende che hanno sottoscritto un contratto di rete e quelle che operano nel settore dell'autotrasporto merci per conto terzi

MISURA MASSIMA GARANZIA DIRETTA E CONTROGARANZIA

Per tipologia di impresa/operazione. In percentuale

■ Garanzia diretta ■ Controgaranzia



Fonte: Fondo centrale di garanzia per le Pmi - Osservatorio del Comitato di gestione - luglio 2012

La fotografia



Sul Sole 24 Ore di lunedì 2 luglio la fotografia dell'operatività del Fondo centrale di garanzia per le Pmi. Tra gennaio e maggio le domande presentate sono calate del 4,5% rispetto allo stesso periodo del 2011 e ancora maggiore è stata la contrazione dei prestiti attivati (-25,6%) e degli importi garantiti (-36,3 per cento). I prestiti attivati a fine maggio sono pari a 2,6 miliardi per un importo garantito di 1,3 miliardi e circa 21mila operazioni ammesse. Cartina di tornasole della crisi è il dato sulle operazioni ammesse a fronte di investimento. Dopo il top raggiunto nel 2007, quando rappresentavano un terzo del totale, oggi non raggiungono il 16%, mentre la stragrande maggioranza delle imprese (84%) chiede la garanzia per esigenze di liquidità.

La ricerca Lo studio del McKinsey Global Institute. Trieste prima in Europa per pensionati

Grandi metropoli e ricchezza Milano fuori dal vertice nel 2025

Adesso è tredicesima. «Il centro di gravità si sposta a Est»

La crescita del Pil

Il Prodotto interno lordo delle 600 città del pianeta crescerà di 30 mila miliardi di dollari

Famiglie ad alto reddito

Tra 13 anni il capoluogo lombardo resterà tra le prime 25 solo nella classifica delle famiglie ad alto reddito

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Forse non dovremmo avere troppa paura del futuro. Sarà complicato, ma potrebbe sorprenderci in positivo. Un ampio e approfondito studio del McKinsey Global Institute ha colto una tendenza che conferma sì i cambiamenti destabilizzanti in corso sul pianeta, ma indica che probabilmente saranno per il meglio. Si tratta dell'urbanizzazione, un fenomeno che è stato la chiave dello sviluppo in passato e che oggi sta avvenendo a una velocità nemmeno immaginata prima. Ciò sposta il peso dell'economia globale verso i Paesi emergenti e verso Est, ma non indica un declino assoluto dell'Occidente. In più, presenta opportunità senza precedenti.

Iniziamo dall'Italia. McKinsey ha da tempo costruito un database, Mgi Cityscope, che analizza più di 2.600 città nel mondo e sulla base di questo effettua previsioni demografiche, economiche, sociali. Fondamentalmente, lo studio appena pubblicato prevede che tra oggi e il 2025 il Prodotto lordo (Pil) delle prime 600 città del pianeta cresca di 30 mila miliardi di dollari (del 65 per cento), e che 23 mila di questi vengano dalle 440 città emergenti, cioè non dei Paesi ricchi. In questo quadro, Milano (compreso l'hinterland allargato, cioè otto milioni di persone) è l'unica metropoli italiana a comparire nella classifica generale delle 600, compilata sulla base di criteri come Pil, popolazione, reddito dei nuclei famigliari, giovani sotto i 15 anni. In particolare, Milano è la tredicesima città del mondo per Pil (382 miliardi di dollari), non compare tra le prime 25 nelle classifiche disaggregate che riguardano la popolazione e il numero di giovani, è quattordicesima per numero di nuclei famigliari con un reddito superiore ai 20 mila dollari l'anno.

Bene, il bicchiere mezzo vuoto sta nel fatto che nel 2025 Milano non sarà più nella lista generale delle prime 25 città del pianeta: nessuna presenza italiana. Tra 13 anni, la metropoli lom-

barda comparirà solo nella classifica delle famiglie ad alto reddito, al posto numero 24. Se si guarda alla sola Europa, Milano è quinta per Pil e quarta per reddito familiare tra le città sopra i 70 mila dollari annui (dietro a Londra, Parigi e Mosca). Roma è tredicesima per ambedue i criteri. Nel 2025, sia Milano sia Roma avranno perso alcune posizioni ma resteranno ben dentro la classifica delle prime 25 europee. L'unico dato davvero negativo per l'Italia è la quota di pensionati in città come Trieste (prima in Europa oggi e nel 2025), Genova, Livorno, Ravenna. Ma per il resto vivremo un declino ma solo relativo, nel senso che altre parti del mondo stanno emergendo con prepotenza ma né le città europee né quelle italiane subiranno crolli. La prospettiva con cui guardare il bicchiere, dunque, può già cambiare.

Le grandi novità, però, sono quelle che stanno avvenendo su scala globale. «Non è un'iperbole dire — afferma lo studio di McKinsey — che stiamo osservando il più significativo scivolamento del centro di gravità economico della storia». Graficamente, questo spostamento può essere rappresentato da una curva ellittica su un mappamondo che indica il movimento nel tempo di questo cuore. Il punto di partenza è l'Asia, che da prima della nascita di Cristo fino al 1500 «è stata il centro di gravità dell'economia mondiale, pesando per circa due terzi del Pil globale». Poi, la curva si dirige verso Occidente e arriva a stabilirsi nell'Europa del Nord fino al 1940. Continua e si trasferisce sull'Atlantico settentrionale nel 1950 per poi cambiare direzione e tornare verso Est: già nel 2000, il centro soppesato dell'economia è di nuovo sull'Europa ma solo perché si sta spostando verso l'Asia. Oggi è già lì e nel 2025 sarà praticamente nel cuore della Cina. «Stiamo osservando — continua lo studio — uno spostamento decisivo della bilancia che torna verso l'Asia a una velocità e a una scala mai osservate prima», rispettivamente dieci volte più rapido e cento più grande di quello che ac-

compagnò la prima urbanizzazione in Gran Bretagna.

Può mancare la terra sotto i piedi, a prima vista. Lo studio, però, sottolinea che le 440 città emergenti entro il 2025 avranno un miliardo di consumatori in più rispetto a oggi. Il che significa aggiungere all'economia mondiale un mercato pari a diecimila miliardi di dollari. In particolare, 20 megalopoli — tra le quali Shanghai in Cina, San Paolo in Brasile, Istanbul in Turchia, Lagos in Nigeria — genereranno nei prossimi 13 anni 5.800 miliardi di Pil aggiuntivo. In teoria, le opportunità per eliminare i timori di questi giorni sulla crescita sono lì da cogliere. Il problema è che questa esplosione si accompagna a esigenze di infrastrutture di pari portata. Per dire, McKinsey calcola che, per accomodare la crescita, nelle città si dovranno costruire superfici calpestabili pari all'85 per cento di quelle esistenti, cioè un'area (ovviamente su più piani) pari a quella dell'Australia. E che l'aumento di domanda di acqua nelle metropoli tra oggi e il 2025 sarà di 80 miliardi di metri cubi. Ancora: le infrastrutture portuali dovranno moltiplicarsi per 2,5 se vorranno stare al passo con i cambiamenti.

Complicato. Ma inevitabile e possibile — dice lo studio. Soprattutto, positivo per ogni parte del pianeta se scienza, business, arte (e governi) saranno all'altezza (qui il livello di liquido nel bicchiere è una scommessa individuale).

Danilo Taino

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

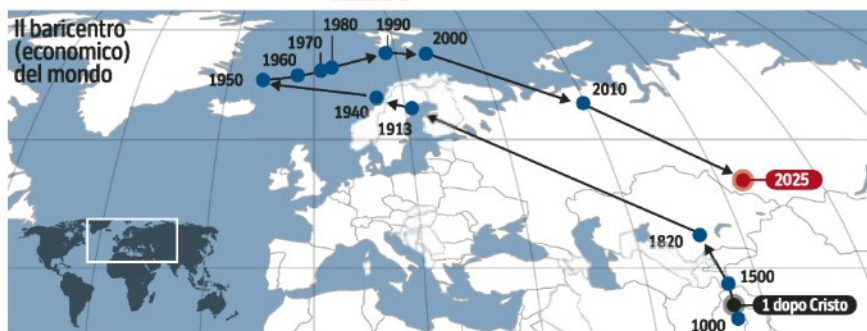


Come cambiano le città

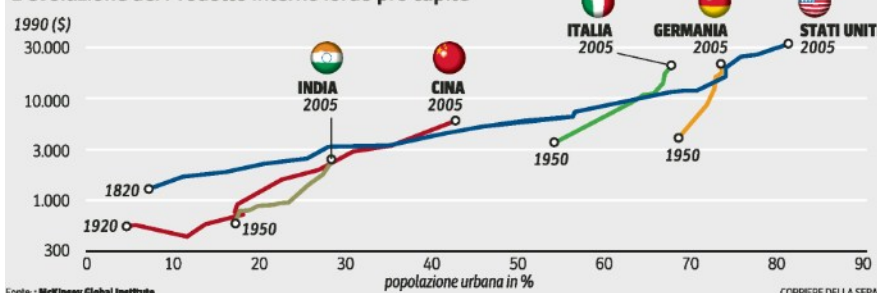
Classifica del Pil delle metropoli



Il baricentro (economico) del mondo

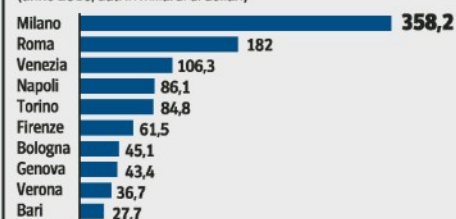


L'evoluzione del Prodotto interno lordo pro capite

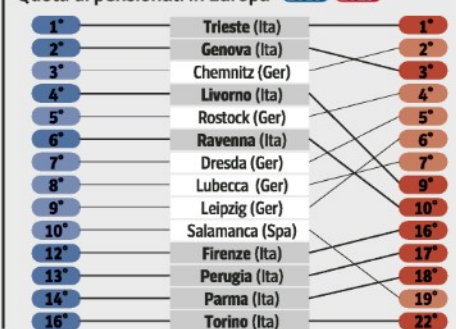


Quanta ricchezza producono le città italiane

(anno 2010; dati in miliardi di dollari)



Quota di pensionati in Europa



IL CASO Dopo la proposta di Fini, si riapre il dibattito su alleanze e legge elettorale

Grande coalizione, no del Pdl

Casini: torniamo alle preferenze

Cicchitto: larghe intese lunari. I democrat: alternativi alla destra

*Riforma del voto
è stallo. Gasparri
dice sì all'Udc
Finocchiaro contraria*

di MARIO STANGANELLI

ROMA - Il Pdl rimanda al mittente la proposta di Gianfranco Fini di una grande coalizione per le elezioni del 2013. Agli azzurri, infatti, non piace la soluzione proposta dal presidente della Camera in un'intervista al Messaggero di affrontare da alleati (con l'attuale maggioranza) le sfide del dopo Monti e di scegliere il premier solo dopo il voto. I capigruppo a Camera e Senato non hanno dubbi: Fabrizio Cicchitto definisce la proposta di grande coalizione «un'ipotesi lunare», perché Pd e Pdl «restano alternativi» sul piano programmatico e ideologico e perché in Italia «non esiste un retroterra di valori comuni». Della stessa opinione Maurizio Gasparri, il quale afferma: «Altro che grande coalizione. Mi pare, al contrario che si vada delineando su temi fondamentali una visione alternativa tra i due schieramenti». Toni più sfumati, anche se nella sostanza simili, quelli usati sul versante opposto, quello del Pd, per commentare l'idea di Fini: «Noi - afferma Rosy Bindi - sosteniamo con grande lealtà il governo Monti. Ma riteniamo questa fase emergenziale destinata a concludersi con le elezioni politiche per le quali gli italiani saran-

no chiamati a scegliere tra proposte alternative». Boccia la proposta del presidente della Camera anche da Sel, Idv e Lega, non necessariamente candidati ad entrare in una grosse coalition all'italiana, i quali comunque osservano che «non si può offrire agli italiani la stessa formula politica che sta facendo macelleria della loro vita». Ancora più tranchant l'ex sottosegretario del Pdl Guido Crosetto che liquida il tutto con una battuta al vetriolo: «L'atteggiamento di Fini mi sembra quello di un ubriaco che tornando a casa, e non ricordandosi dove abita, suona a tutti i campanelli del palazzo...». Il presidente della Camera ottiene la solidarietà di alcuni degli uomini a lui più vicini, come Italo Bocchino, che osserva: «Piaccia o no a chi si agita all'interno del Pdl, l'ipotesi di una grande coalizione è lo sbocco più probabile. Le reazioni che si registrano oggi all'intervista di Fini sono identiche - dice il vicepresidente di Fli - a quelle rivolteci quanto dicemmo che Berlusconi avrebbe gettato la spugna e che sarebbe nato il governo Monti a larga maggioranza».

Altro argomento controverso che tiene banco in vista della chiamata alle urne dell'anno prossimo, è quello della riforma elettorale. Difficile trovare anche su questo terreno idee convergenti. Pier Ferdinando Casini, con una chiara opzione a favore delle preferenze, scrive su twitter: «La gente è stanca e vuole scegliere i parlamentari, basta meline. Andiamo subito

in Parlamento e votiamo alla luce del sole. Al Pdl e al Pd dico: ciascuno si assumi la responsabilità delle proprie scelte». A convenire sull'opportunità delle preferenze, per consentire «una vera scelta da parte dei cittadini», è il pdl Maurizio Gasparri. Al contrario, la capogruppo democrat al Senato, Anna Finocchiaro, afferma che «il Pd vuole che i cittadini scelgano gli eletti, ma se qualcuno vuole una legge elettorale con le preferenze sappia che non siamo disponibili». Immediata la replica del leader Udc: «Rispetto Finocchiaro e le sue opinioni, ma con i collegi uninominali (preferiti dal Pd ndr) sono i partiti a scegliere i candidati. Esempio: un siciliano in Trentino o un emiliano in Puglia. L'unico sistema che fa scegliere il cittadino - conclude - è la preferenza». Ribatte a strettissimo giro Finocchiaro: «Le preferenze nella legge elettorale furono abolite perché poco trasparenti. Il Pd è per i collegi, magari con un sistema di consultazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il declino dei poteri locali

ILVO DIAMANTI

IL TERRITORIO. Dopo vent'anni di successi, adesso sembra perdere importanza. Insieme agli attori politici che ne hanno fatto una bandiera.

Il "trionfo del territorio" si era materializzato, in modo inequivocabile, alle elezioni politiche del 1992. Interpretato dall'avanzata della Lega Nord, che aveva segnato la crisi definitiva della Prima Repubblica. Spostando il baricentro politico del Paese dal centro alla periferia. Una tendenza rafforzata e istituzionalizzata l'anno seguente, dalla legge 81 del 1993. Che sancisce l'elezione diretta dei sindaci. E, insieme, dei presidenti di Provincia. Sette anni dopo, nel 2000, lo stesso avviene per i presidenti di Regione. Da allora, anch'essi eletti direttamente dai cittadini. Da vent'anni, dunque, l'Italia si è trasformata in uno Stato a presidenzialismo diffuso. Una Repubblica federalista, ma "preterintenzionale". Divenuta tale, cioè, senza un disegno preciso e condiviso. Quasi per caso. Nel segno del territorio. Esibito come una bandiera, oltre che dalla Lega, dagli amministratori eletti direttamente "dal popolo sovrano". I sindaci, appunto. Ma anche i presidenti. Di Regione. E di Provincia. Oltre metà delle Province, però, domani potrebbe "scompare". Meglio, essere ridotta e "accorpata".

Le Province. Secondo le principali forze politiche, avrebbero dovuto essere "cancellate" ancora trent'anni fa. Quand'erano circa 70. Nel frattempo, però, sono divenute 107. Perché le province non sono solo istituzioni, ma, come ha scritto Francesco Merlo, "la particella del Dio italiano". Un Dna che sancisce "una separazione e una diversità che in fondo ci rende tutti uguali, provinciali tra altri provinciali". Ed è difficile opporsi al nostro Dna. A contrastare il "provincialismo" italiano ha provveduto — o meglio, ci sta provando — il governo tecnico, guidato dal super-tecnico, Mario Monti. In base ai criteri tecnici che hanno orientato la spending review. In altri termini: la revisione

della spesa. Meglio: degli sprechi. E le Province, in effetti, in gran parte erano e sono fonte di spreco. Peraltro, la spending review e, in generale, le politiche di bilancio del governo tecnico, pur senza cancellarli, hanno ridimensionato anche gli altri governi territoriali. E i loro sovrani. Regioni e Comuni. Governatori e sindaci.

Le Regioni. Pesantemente colpite dai tagli alla Sanità. Il che significa: la loro principale "missione". D'altronde, cosa sono le Regioni se non una grande Asl, visto che circa l'80% dei loro bilanci è "saturato" dai capitoli sociosanitari?

Così i Comuni. Costretti a fare gli esattori delle imposte immobiliari, per conto dello Stato. Aggiungendovi le loro sovrattasse. Indotti, per finanziarsi, a edificare il territorio. In altri termini: a degradarlo ulteriormente. Perché gli oneri di fabbricazione costituiscono, per i Comuni, la principale fonte di autofinanziamento.

I sindaci, così, sono divenuti "sovrani a parole". Hanno ottenuto competenze e visibilità. Generato aspettative. Senza, tuttavia, disporre di adeguati poteri. Oggi fanno i conti con risorse — sempre più — ridotte. Hanno tradotto — e pagato — la maggiore autonomia mediante una maggiore pressione impositiva.

Certo, non è del governo Monti la responsabilità di questa tendenza. Avviata dai governi che l'hanno preceduto. In modo, peraltro, contraddittorio. Si pensi allo sciagurato "patto di stabilità" che, negli anni scorsi, ha "premiato" i governi locali che avevano speso — e dissipato — di più. Beffando i Comuni virtuosi.

Attraverso la spending review, il governo Monti, pur senza dichiararlo, ha, però, nei fatti, decretato la fine del federalismo all'italiana. Tradotto nella moltiplicazione infinita delle Province, nel trasferimento — mediante referendum — di centinaia di comuni da una regione all'altra, in base a calcoli di opportunità e di vantaggio. Un federalismo irresponsabile, dove i

governi locali non sono chiamati a rispondere delle loro scelte. Per cui i "patti territoriali", nel Sud, si sono spesso tradotti in meccanismi di spesa e burocratizzazione ulteriori. Questo federalismo, usato dalla Lega come una bandiera, oggi appare improduttivo e poco vantaggioso, ai cittadini. Non a caso solo una persona su cinque, oggi, ritiene che, fra dieci anni, "in Italia ci sarà un federalismo vero". Mentre due su tre pensano il contrario (Sondaggio Demos, giugno 2012).

Così, dopo anni di federalismo a parole e di parole sul federalismo, oggi assistiamo alla ri-centralizzazione delle scelte. Alla crescente debolezza dei governi e dei governatori locali. Alla difficoltà dei soggetti politici che si riferiscono alla questione territoriale. Per prima la Lega Padana. O Nord, non importa. Assistiamo, ancora, alla centralizzazione organizzativa dei partiti. Sempre più "romani". E alla marginalizzazione dei sindaci, un tempo, tanto tempo fa, attori politici di primo piano. Soggetti di cambiamento. (Soprattutto nel Centrosinistra).

Il declino del territorio, come base del governo, della rappresentanza e dell'identità politica, tuttavia, si sta consumando senza che emergano altre soluzioni. Altre strade. Altri riferimenti. Senza che lo Stato e la politica "nazionale" abbiano maggiore autorevolezza. (Al contrario). Senza che l'opacità del progetto federalista sia compensata da un progetto abbozzato, se non definito, di riforma dello Stato e del governo.

Il federalismo all'italiana, d'altronde, è avvenuto senza un'adeguata cessione di autorità e, soprattutto, risorse, dal centro alla periferia. Per



cui ha prodotto e riprodotto conflitti infiniti fra Stato centrale ed enti locali.

Ma il declino del territorio, che erode l'autorità dei sindaci e dei presidenti di Regione — e di Provincia — non risolve i conflitti. Non restituisce lo scettro al sovrano. Allo Stato. Al potere centrale. Perché avviene per urgenza e necessità tecnica. Per iniziativa dei tecnici. Garanti e depositari di un potere che origina dall'esterno. Dall'emergenza imposta dalla crisi, i mercati, le autorità monetarie e finanziarie. Europee e internazionali.

Qui sta il problema.

Perché se lo Stato è l'istituzione che esercita la propria sovranità e il proprio potere sul territorio, allora la dissoluzione del territorio può avere esiti ed effetti imprevedibili. Ma, certamente, insidiosi. Insieme al territorio e ai suoi attori, rischia di coinvolgere anche lo Stato. Di delineare un Paese senza centri né periferie. Riassunto in una unica, grande periferia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iniziativa Il «documento di Bologna» firmato da tutto il settore automobilistico. Fra le richieste la riduzione dei costi dell'energia

Appello a Monti: «Via il superbollo»

Fa crollare le vendite e riduce il gettito Iva, dicono gli operatori. E gli incentivi? Non li vogliono più

C'è chi, come Massimo Nordio, neoamministratore delegato e direttore generale di Volkswagen Italia, parla di «accanimento terapeutico» nei confronti dell'auto da parte dei governi degli ultimi decenni. «Benzina, assicurazioni, fiscalità varia e stretta sulle vetture aziendali: un crescendo d'interventi che hanno contribuito a mettere in ginocchio il settore». E chi, come Romano Valente, direttore generale dell'Unrae (l'associazione degli importatori), osserva come la crisi dell'auto si sia tradotta anche in un crollo degli introiti per lo Stato (1,5 miliardi in meno solo di Iva nei primi sei mesi).

Sono nerissime le previsioni di Mario Beretta, vicepresidente di Federauto, che ipotizza, in assenza di interventi straordinari, la chiusura del 30% delle concessionarie in Italia. E Giada Michetti, amministratore delegato di GL Events (che organizza il Motor Show di Bologna), osserva, citando il numero uno di Renault-Nissan Carlos Ghosn, che il crollo del mercato dell'auto «ormai non fa più notizia». Tenta una spiegazione: «Forse, nell'era di Internet, è meno necessario spostarsi». È un grido di dolore quello che si leva dal pianeta automotive.

Il mercato crolla di mese in mese e le previsioni per fine anno parlano di poco più di 1,4 milioni di vetture vendute in Italia, i livelli di 33 anni fa. Spiega Gian Primo Quagliano, direttore del Centro Studi Promotor: «La crisi economica deprime la domanda in due modi: tagliando le risorse delle famiglie e modificando all'interno di esse il rapporto tra consumi e risparmio». La situazione ha convinto le associazioni della filiera a chiedere l'intervento del governo.

L'ipotesi di un appello al premier Mario Monti è scaturita la scorsa settimana al ter-

mine di un convegno alla Facoltà di Scienze Statistiche del-

l'Università di Bologna. A lanciarla è stato Loris Casadei, direttore generale di Porsche Italia. A mettere nero su bianco le proposte concrete che il mondo dell'auto vorrebbe far arrivare a Palazzo Chigi ci ha pensato invece Roberto Vavassori, presidente dell'Anfia, l'associazione di categoria che, dopo l'uscita della Fiat, rappresenta ora sostanzialmente gli operatori della componentistica.

La considerazione di fondo è che fare ripartire il comparto auto significherebbe per lo Stato una immediata ripresa del gettito fiscale. Senza contare che, viste le dimensioni del settore e del suo indotto, si potrebbero recuperare punti di Pil e migliorare il rapporto con il debito pubblico come ci chiede l'Europa.

Ma che cosa contiene il pacchetto di misure da girare al governo? Non incentivi, piuttosto interventi mirati. Ecco i principali: 1) la reintroduzione del credito d'imposta su ricerca e sviluppo; 2) l'abolizione dell'Ipt, l'imposta provinciale sui trasferimenti che esiste soltanto in Italia; 3) la cancellazione o il ridimensionamento del superbollo, che non ha dato i risultati sperati in termini di gettito e anzi si è rivelato un boomerang perché ha fatto crollare le vendite e quindi le entrate fiscali; 4) azioni di contenimento del costo dell'energia, che per alcuni costruttori è superiore al costo della manodopera.

Richieste tutto sommato misurate. Che potrebbero essere prese in considerazione. A patto però che al tavolo della trattativa gli operatori del settore, dalle associazioni di categoria alle singole case, si presentino questa volta uniti.

GIACOMO FERRARI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

